

INDIA

AL PAC DI MILANO

di Emanuele Magri

Il PAC, dopo una serie di appuntamenti dedicati a Cuba, al Sudafrica, al Giappone, alla Cina, all'Australia e all'Argentina, ha scelto per la mostra corrente l'India. Una ricerca condotta dal collettivo Raqs Media Collective, che sono anche curatori del progetto insieme a Ferran Barenblit. Nella mostra, intitolata «India. Di bagliori e fughe», vengono presentati i lavori di ventotto artisti che, pur provenendo da varie parti dell'India, parlano un linguaggio internazionale che non ha più niente di folkloristico, sebbene si occupino di problemi dell'India o di Milano (come hanno fatto alcuni dei tredici ospiti in residenza alla Casa degli Artisti dove hanno preparato i lavori in mostra al PAC). Sono artisti che lavorano all'Università, con lauree e master, ricercatori in fisica e ingegneria chimica, sono curatori, insegnanti di arte, docenti di pittura, hanno esposto in numerose mostre personali e collettive in India e all'estero.

Vista parziale della mostra "India. Di bagliori e fughe" in corso al PAC (25.11.2025 - 8.02.2026). Sulla balconata il murale di Mohit Shelare, sotto Anju Acharya. Foto Nico Covre, courtesy PAC, Milano

I loro interessi sono rivolti all'intreccio tra tecnologia e relazioni sociali, all'alterazione del paesaggio rurale e urbano, alle transizioni ecologiche, alle questioni socio-politiche, al ciclo e al riciclo dei materiali, allo studio scientifico degli organismi viventi, alla teoria postcoloniale.

FINO ALL'8 FEBBRAIO 2026, IL PAC OSPITA "INDIA. DI BAGLIORI E FUGHE", UN'AMPIA COLLETTIVA CHE ESPLORA LE PRATICHE ARTISTICHE DELL'INDIA DI OGGI: OPERE E PRATICHE NATE DALL'URGENZA DEL VIVERE INSIEME E CAPACI DI RISUONARE OLTRE I CONFINI GEOGRAFICI O CULTURALI DEL PAESE DI ORIGINE

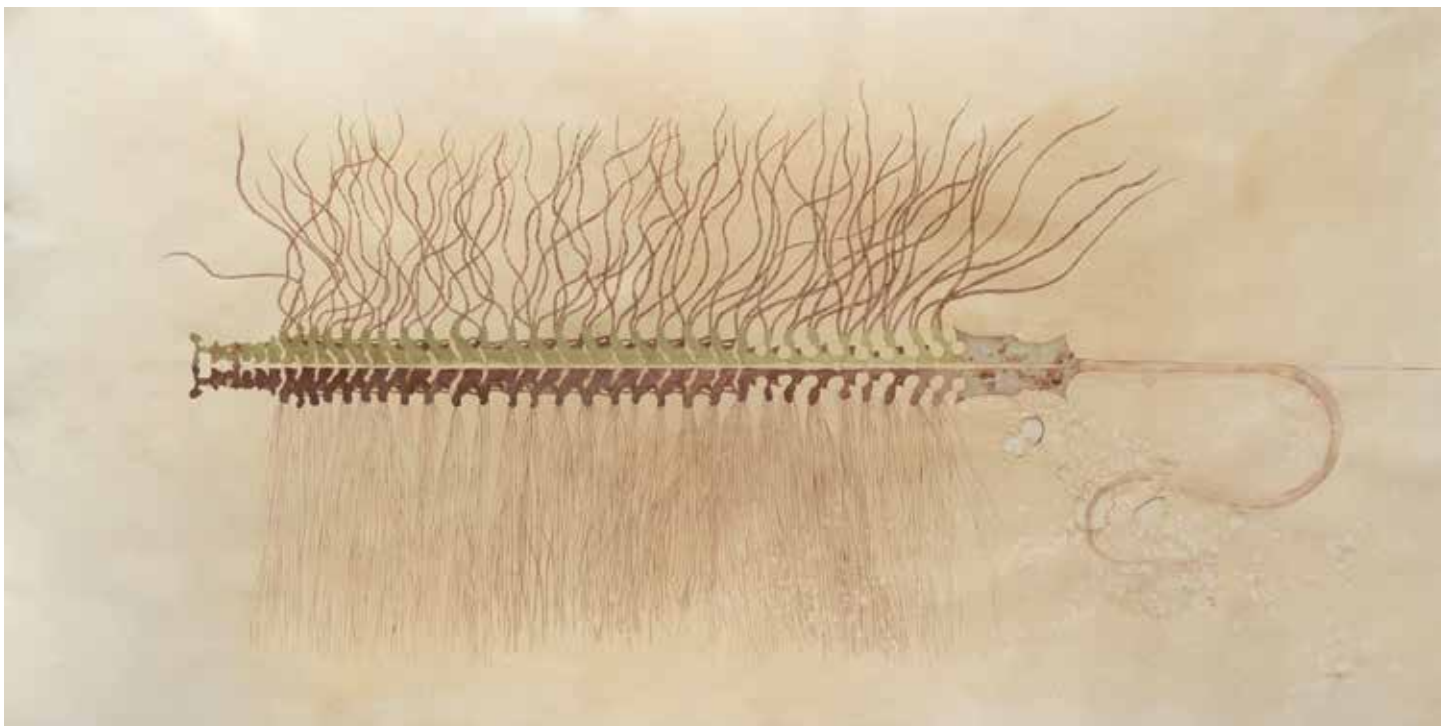
menti d'archivio, suoni, echi di conversazioni passate. Diagrammi, numeri parole, tutto scorre immergendoci nello spirito tecnologico che ritroviamo poi nelle sale successive.

Sul lato destro una costruzione con grandi pareti dipinte di materia vivente, utilizzando la clorofilla fotosensibile, ci introduce all'uso di materiali naturali. Maksud Ali Mondal con *Synthesized Forest*, 2025, ci fa sentire il profumo e il verde della natura e l'artista lascia che il tempo agisca come coautore.

Nella prima sala siamo subito in presenza di tre grandi temi affrontati poi all'interno della mostra.

Accoglie lo spettatore sulla grande parete davanti all'ingresso il lavoro iper tecnologico di Suvani Suri: *Uncanny Listening: schema al dente*, composta da appunti, registrazioni, disegni, fram-





Sulla sinistra abbiamo Millo Anka che nel film *Gestures*, ci mostra mani che si intrecciano, terra, spirito e appartenenza. Ogni gesto è ripetuto ossessivamente e ci parla del corpo come altri lavori successivi.

Nella sala successiva ci scontriamo di nuovo in un lavoro iper tecnologico. Con una formazione in chimica e ingegneria, Kaushal Sapre esplora il modo in cui tecnologia, suono e infrastrutture di rete plasmano l'esperienza sociale e la memoria collettiva. Al PAC, questo prende la forma di un'infrastruttura intessuta come una ragnatela di cavi, schermi e nodi. E più in là il lavoro di Aasma Tulika mette in relazione i modi in cui le linee di trasmissione alterano sia la storia sia la percezione. Per mezzo del suono e del loop l'artista suggerisce che siamo sempre immersi in dimensioni multiple. Il dittico di Aarti Sunder è fatto di immagini in movimento, scrittura, disegno e pittura. I suoi interessi si concentrano sulla tecno-politica.

Si torna ai materiali naturali con l'artista Gyanwant Yadav che, con il suo lavoro *Pareth - where the soil turns and the body migrates* (2025), evoca mondi agrari che stanno lentamente scomparendo. L'argilla si trasforma in un paesaggio da cui e con cui fuggire, modellato dalle stesse energie che lo erodono.

Nello spazio sottostante, con la vetrata che dà sul giardino che fa da sfondo, le sculture di carta e i disegni di Anju Acharya nascono da ciò che offre la foresta: frammenti di fogliame, tracce di insetti, luci mutevoli, forme che evocano un biomorfismo che racchiude fragilità e adattamento. In fondo, la porta di pizzo di Sumakshi Singh, una soglia fatta a mano, si trova nel luogo in cui realtà e immaginazione si incontrano. Il pizzo imita l'architettura anche se la smonta. Lungo la balconata si snoda il murale di Mohit Shelare, un terreno di pigmenti, pittura e altri materiali, dove rifiuti, maiali ed esseri umani emergono non come metafore, ma come materia vivente.

A proposito degli artisti che lavorano principalmente sul corpo di cui abbiamo accennato all'inizio con Millo Anka abbiamo *Monotypes* di Renuka Rajiv, disegni in cui l'immaginazione va oltre i propri limiti forzandoli nella ricerca di rinnovamento. Il trittico di Shefalee Jain riprende nel titolo e nella struttura *Il Giardino delle delizie* di Bosch, infatti i pannelli si chiudono e si aprono come porte. Un corpo malato o disabile appare all'interno dei linguaggi

visivi della medicina. Kaur Chimuk usa diversi materiali per descrivere genere, corpo e segno. L'opera d'arte diventa l'atto di mappare la fluidità come uno spazio di transito. In *Common Crowd* Ranjeeta Kumari raccoglie una serie di volti di asini quasi umani nel loro sguardo al di là dell'accezione negativa della parola "asino" perché sono loro che hanno portato il peso del nostro progresso. Le opere di Gopa Trivedi come *Monsters of Our Making* spaziano su una vasta gamma di soggetti, dai "mostri" antropomorfi ispirati ai racconti di antichi viaggiatori ai dettagliati studi botanici di spezie e fiori indiani utilizzando materiali come carte particolari, khariya, lamine d'oro e d'argento, acquerelli minerali, inchiostro di noce e matita. Nei disegni di Gagan Singh ritroviamo un fiume di figure, dove l'erotico, il gioioso, il comico e il micidiale si scontrano. Anche in *All That You Make Disappear in My Fret, Is but Immortal* di Moonis Shah quei corpi inquietanti non sono né completamente umani né del tutto inventati, tra il terribile e il possibile.

La città e il viaggio sono altri temi affrontati dai nostri artisti. Nella fattispecie, ecco gli autori: Niroj Satpathy, Ritika Sharma, Malik Irtiza, Uzma Mohsin.

Infine, gli artisti che si fanno sfiorare dalla storia, dalla memoria e da connotazioni economiche: Alina Tiphagne, Pinak Banik, Panjeri Artists' Union, Jithinlal N R, Smita Urmila Rajmane, Tenzin Gyurmey Dorjee.

In definitiva, dobbiamo dire che ci siamo trovati al cospetto di una bella mostra, con un affollarsi di opere che restituiscono la complessità delle ricerche in corso e con un percorso che, in altri punti, lascia ampi momenti di riflessione e di contemplazione.

Gopa Trivedi
"Monsters of
Our Making"
2024. PH
Courtesy
l'Artista